



Il leader della Lega Nord Umberto Bossi raccoglie l'acqua alla sorgente del Po sotto gli occhi delle camicie verdi. In basso i Verdi, bagnano la bandiera europea con l'acqua di mare di Mergellina durante la manifestazione anti-Lega delle organizzazioni ecologiste napoletane Fusco e Dal Zennaro/Ansa

SFIDA ALL'ITALIA



In 500 dove nasce il Po «Padania! Dio lo vuole»

È commossa, la camicia verde. Guarda l'Umberto Bossi che alza in alto l'ampolla con l'acqua del Po e dice: «Anche noi abbiamo il santo Graal». «È fatta, è fatta», dicono gli uomini del Carroccio. La grande avventura leghista della secessione è iniziata. La Padania annunciata dalle coccarde rosa è nata. Sembra un vescovo, il Bossi, con quell'ampolla tenuta con due mani tremanti. Si gira piano, come su un altare. «Dio lo vuole», c'è scritto in uno striscione. Qualche brivido, sotto le nevi del Monviso. E certo non per il freddo.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

■ CRISOLDO (Cn). L'ombra del Monviso ormai copre tutta la valle. Umberto Bossi barcolla sui sassi del neonato Po, cerca di non scivolare. Si appoggia a Marisa, camicia verde e capelli biondi, che assieme ad Ilaria sta aspettando da un'ora, con l'ampolla vuota. Prende il vetro - una bella bottiglia, fatta a Murano, somiglia a quelle dell'aceto balsamico - e si china sulla sorgente. Prende un poco d'acqua, controlla. Riprende l'acqua. Per quattro volte. Poi, tenendo il vetro a due mani, si gira lentamente verso la sua gente, e solleva l'ampolla in alto, come se fosse su un altare. Sono le 17 e diciassette minuti. La Padania - qui tutti ne sono convinti - è nata, e nessuno la fermerà. «Anche noi abbiamo il santo Graal», dice la camicia verde. «Padania, Padania», gridano. «È fatta, è fatta». «Grazie, Bossi, grazie». «Vai, Bossi, vai, siamo tutti con te». C'è chi finisce nel torrente, per non perdere l'evento. Non sono tanti - forse cinquecento - ma si accalcano. «Bossi for President». «Taci, bestia, che Umberto sta parlando».

Una lapide a 2.040 metri

Parla, il capo della Lega, davanti alla lapide in bronzo che dice che qui, a 2.040 metri, nasce il Po. Ci sono anche due marmi nuovi: nel primo c'è la data di nascita della Padania («15/09/96»), e la nuova sigla, Pd, che non è Padova ma Padania) e nell'altro c'è l'ormai famoso Alberto da Giussano. Parla, il capo della Lega, senza microfono, davanti a decine di telecamere e di cronisti, arrivati anche dalla Slovenia e dalla repubblica Ceca.

Arrivano piano, le parole. Per fortuna le camicie verdi, e gli altri con la coccarda rosa, ed i fazzoletti verdi, e le bandiere con Giussano, le ripetono una ad una. «Questa acqua trasparente e spumeggiante, questo

grande fiume che ha fatto la pianura...». «Hai sentito, Paola? Che parole». «L'acqua per i nostri antenati era Dio. Immanente a tutto, agli alberi, ai fiori, ed ai bambini di questa pianura». Adesso sembra davvero di essere in una chiesa. «L'acqua è immanente a noi, quest'acqua che noi battezziamo come sacra». Aspettano al parola mitica, pronti all'applauso. E Umberto Bossi non li delude. «Secessione», si sente dire, dietro le schiene verdi. Poi, più chiaramente: «La secessione è un atto dovuto della nazione Padania». Applausi e sventolio di bandiere.

«È fatta, è fatta», dicono commossi uomini e donne saliti fin quasi per non perdere la «giornata storica». Parte la grande avventura. L'inizio non è trionfale: cinquecento persone al massimo, attorno alla sorgente. Ma l'importante è mandare il messaggio, indietro al massimo, attorno alla sorgente. Ma l'importante è mandare il messaggio, indietro ad un signore di 69 anni, Albino Zanotti da Crema, l'ampolla che domani arriverà a Venezia. La prima tappa è dello Zanotti che, maglietta con «Io amo la Padania» e pantaloni rossi, corre a perdifiato verso la valle. Poche decine di metri, poi l'ampolla viene messa su un'auto. «È più sicura». Umberto Bossi è ancora lì, alla sorgente. «È fatta, è fatta», mormora anche lui. «Viva la Padania. Bossi grazie, grazie di quello che hai fatto». Su un prato, uno striscione che prima penzolava sotto una roccia. «Dio lo vuole», c'è scritto.

«Padania day»

È iniziato presto, il Giorno numero Uno della Padania. Polizia e carabinieri, ed anche la Forestale, agli incroci della stradina che porta al Pian della Regina e poi al Pian del Re. I Savoia non c'entrano, in questa valle occitana. Il Re in questione è Filippo il Bello, che si accampò qui prima di partire al-

l'assalto dei marchesi di Saluzzo, alleati ai Savoia. Alle nove del mattino le prime tre camicie verdi - tre ragazze - sono pronte per farsi intervistare dai primi quattro giornalisti. Il palco per il primo comizio, a pian della Regina, è pronto da ieri. Un caro agricolo che simboleggia il Carroccio. C'è uno striscione lungo lungo, appeso là sul monte, sulla strada per pian del Re. Da sotto non si vede, da sopra nemmeno, e bisogna scendere fra erba e sassi per leggerlo bene. Ne vale la pena. C'è scritto: «Umberto alza gli occhi al cielo, è l'unica cosa più grande di te».

Affari d'oro, al ristorante di pian del Re, che è proprietà del sindaco di Crissolo, Aldo Perotti. È uno dei sindaci della valle, che ha firmato un documento di «dissociazione» dalla manifestazione leghista, ma oggi fa affari d'oro. «Sono di sinistra, ma non troppo», dice. Capo di una «lista civica di centro», ricorda che lui ha fatto il Sessantotto, a Torino. «Qui ci sentiamo tanto europei. Noi siamo occidentali, quelli della lingua d'oc». Poi corre ai tavoli, perché tanta gente come oggi non capita certo tutti i giorni.

«I negri? Che zappino»

Tanti, questa giornata, vorranno raccontarla a figli e nipoti, e vogliono gustarne ogni minuto. Si parla di tutto, aspettando il Bossi. «Ha visto le olimpiadi?», si informa Michele, 61 anni, da Prà del Torno. «E cosa pensa lei di quei neri che vincono tutto, nei cento e metri e nella boxe? Io le chiedo: non potrebbero usare tutta questa forza per zappare e per mantenere i loro figli, che ne fanno uno all'anno?».

Polenta e salsicce, creme di formaggi. Bruno, operaio di Cuneo, ha la camicia verde ed un cappello simile a quello dei nordisti americani. «E noi siamo i soldati del Nord. Va bene, no? Per la Padania abbiamo preparato anche i confetti rosa». Ci sono altre camicie verdi, al tavolo di Bruno. «Giornalisti? E anche di sinistra? Fuori dalle balle, andate in Russia».

Verso le quindici, il numero di cronisti arrivati da tutto il mondo e quello dei seguaci di Bossi, è quasi pari. Le telecamere riprendono la grande scritta: «Legab», formata con lenzuola bianche su un prato là in alto. Alle 15,15 un attimo di tensione. Giovani arrivati dal crinale («Cinque ore di cammino») srotolano uno striscione bianco con scritta rossa. «Per un mondo senza frontiere, né camicie verdi né camicie nere». Un gruppo di una ventina di guardie della Padania si avvia compatta verso il prato, là in alto. «Sono di Rifondazione». «No, sono autonomi». Le camicie verdi vengono fermate da ordini superiori, e verso lo striscione partono quattro della Digos. Dopo venticinque minuti lo striscione viene arrotolato e riportato oltre il crinale.

Angelo Garibaldi: «Separiamoci»

Fra i più intervistati c'è un signore che si chiama Angelo Garibaldi, pro-pronipote dell'Eroe. «Lui era un grande uomo - assicurato - ed ha fatto tutto a fin di bene, anche l'Italia. Era in buona fede. Ed anch'io, in buona fede, dico che è ora di separare la Padania dal resto dell'Italia». Una signora anziana, che fa parte delle camicie verdi, confida ai vicini. «Mia figlia sta con Bertinotti, ma mi ha detto: «Se ci credi, nella Padania, vai pure». Mio padre era partigiano, da queste parti. Gli ideali di allora, dove sono finiti? Tutti si sono messi a pensare soltanto ai soldi. Non era questa l'Italia che volevamo. Ora facciamo la Padania, ricominciamo».

Nomi e cognomi, in questa valle, sono merce rarissima. «Marco è basta, che i carabinieri fanno ancora paura. «Roma delenda», è peccato che Nerone non ci sia riuscito. Violante è un criminale che incita all'uso della forza contro chi esprime solo idee. Quando chiederemo alla gente: «vuoi l'indipendenza?» sarà come offrire acqua a chi ha attraversato il deserto». «Modello svizzero? Va bene. Prima ci separiamo, poi se andiamo d'accordo con il nostro vicino italiano...». Arrivano anche leghisti a cavallo. Candida, da Alba, fa l'insegnante e spiega: «Siamo qui alla sorgente del Po, perché dal Po nasce la Padania». «Forse riusciremo a riprenderci le cose che ci appartengono». «Secessione non è un mostro, non è razzismo: secessione vuol dire comandare a casa nostra».

Marisa ed Ilaria sono già pronte, in bilico sui sassi del Po, con la valigetta verde che racchiude l'ampolla. Un urlo alle 17,05. «È l'elicottero, arriva Bossi». Ma quello che arriva dalla valle è un elicottero dei carabinieri, e gli applausi di spengono. Arriva in auto, il Bossi, con le sirene, dopo essere atterrato a pian della Regina. Dopo gli applausi, il freddo ritorna padrone dell'alta valle.

La Pivetti: «Ma Bossi è ormai uno squilibrato»

«Lunedì non cambierà nulla per il Paese: passati gli schiamazzi, resteranno i problemi. La secessione è una cosa che non esiste». Lo ha dichiarato Irene Pivetti in un'intervista a Radio Dimensione Suono. «Bossi - ha aggiunto Pivetti - ha scelto l'obiettivo più comodo; sa che non ce la farà, ma cercherà di far pesare il risultato di domenica negli equilibri politici». «Bossi - ha proseguito - ha smesso di far politica da molti mesi. Lunedì, per un numero ristretto di militanti, sarà una sorta di padreterno; per tutti gli altri, uno che ha perso l'equilibrio politico e forse anche quello personale». Secondo Irene Pivetti le contromostrazioni di domenica «giustificano la demagogia e l'immobilismo; per esempio, quello del governo

sulle riforme, perché lo spauracchio della secessione funzionerà da freno. Anche i riflettori della Finanziaria saranno puntati altrove, con grave danno per i cittadini». I genitori sostengono che «con l'espulsione di Irene dalla Lega, Bossi ha "costretto" nostra figlia ad attuare una sua personale secessione: quella dalla Lega. Ora tutto è possibile. Irene può passare al gruppo misto o creare un nuovo partito». Dispiaciuti, ma non particolarmente colpiti, Paolo e Grazia Pivetti affermano però che «una cosa è certa: nostra figlia continuerà a fare politica. Irene, infatti, non ha alcuna intenzione di smettere. Per quel che riguarda la sua espulsione - afferma Grazia Pivetti - siamo assolutamente d'accordo con lei».

IL PERSONAGGIO Massimo D'Este, di Murano: non sono secessionista

«La mia ampolla per Umberto»

«L'ho fatta per mettermi un po' in luce e anche con un po' d'orgoglio per il Bossi. Lui parla come uno che ha fatto la quinta elementare, è uno come noi». Parola di Massimo D'Este, il vetraio di Murano che ha soffiato la famosa ampolla in cui sono state raccolte le acque della sorgente del Po. Un mese fa era stato contattato da un collega leghista e lui si è messo subito al lavoro. «No, non gliel'ho fatta pagare, queste cose non si fanno per soldi».

L'occasione è arrivata quando un collega, leghista come lui, gli ha chiesto se poteva fabbricarla. «Mi hanno contattato circa un mese fa e io mi sono messo subito al lavoro. No, non gliel'ho venduta, queste cose non si fanno per soldi. Gliel'ho regalata e non so neanche dire quanto costerebbe se fosse in vendita. Forse centomila lire, dato che il vetro di Murano è un materiale pregiato».

Massimo D'Este ha 41 anni, ma di curriculum ne dimostra il doppio. A 13 anni, appena finite le scuole medie, ha cominciato a lavorare nelle fabbriche della «Serenissima» e Dio sa quanti oggetti di vetro soffiato sono usciti dalle sue mani, senza che il suo lavoro uscisse mai dall'anonimato. «Devo confessare che quell'ampolla l'ho fatta anche con un po' di orgoglio per il Bossi, con la speranza che almeno lui cambi qualcosa in questo Paese. Ci ho sperato con tutti e mi hanno sempre deluso. Bossi invece è deciso, è uno che parla come la gente comune, come uno che ha fatto la quinta elementare. Parla come me,



anche se io ho la terza media». Leghista convinto dunque, pronto a schierarsi per la secessione? «Secondo me Bossi parla di secessione, solo per convincere il governo ad arrivare a una proposta vera di federalismo. Spara cento per ottenere dieci, anche se da Roma vedo che non arrivano segnali positivi». E lui, Massimo D'Este la vuole davvero la secessione? «No, quello proprio no - e ride - devo dire che non sono molto convinto».

Il suo idolo, Umberto Bossi, non lo ha mai visto da vicino. «Domenica devo lavorare perché altrimenti non si portano soldi a casa. Ma spero almeno alla sera di andarlo a vedere». E magari di stringergli la mano? «Magari, perché no».

Tornando all'ampolla, che fine farà dopo il suo lungo viaggio sul Po? «Io a dire il vero non lo so. Mi pare che l'abbiano decorata con il nuovo simbolo del sole alpino, ma io non l'ho più vista dopo che gliel'ho consegnata. Forse la conserveranno nel palazzo del parlamento del Nord, ma non mi han detto niente».

SUSANNA RIPAMONTI

■ MILANO. «Voglio esser sincero: quell'ampolla l'ho fatta perché almeno una volta nella vita, volevo mettermi un po' in luce e creare qualcosa di cui si parlasse. Facciamo un lavoro duro qui a Murano, d'estate nei laboratori la temperatura arriva anche a 58 gradi e le soddisfazioni sono poche. Così, quando si è presentata l'occasione, ho accettato». Massimo D'Este, l'artigiano del vetro che ha soffiato la famosa ampolla in cui sono state raccolte le acque della sorgente del Po, parla con tono dimesso. È un lavora-

tore dipendente e «in ditta» non hanno apprezzato la sua iniziativa. Forse il principale avrebbe preferito apparire in prima persona, ma lui, operaio a un milione e mezzo al mese, con metà stipendio che se ne va per l'affitto e concrete difficoltà a mettere insieme il pranzo con la cena, ha preso al balzo quella piccola opportunità. Piccola come una bottiglietta alta 15 centimetri, color acqua marina e «fatta alla vecchiaia - come dice lui - una palla, con un collo lungo, che terrà sì e no un quarto di litro».